

Gentes Lms - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - art. 353/2003 (conv. in l. n. 2/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma - Dir. Resp. Massimo Nevola sj

Gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Novembre - Dicembre 2011
N° 6

LIBIA





mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 6 Novembre-Dicembre 2011

Direzione e Redazione: 00144 Roma - Via M. Massimo, 7 - Tel. 06.591.08.03 - 54.396.228 - Fax 06.591.08.03 - Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 - **Conto Corrente Postale 34150003** intestato: LMS Roma. e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodeo, Leonardo Becchetti, Chiara Ceretti, Laura Coltrinari, Maurizio Debanne, Gianluca Denora, Alessio Farina, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio, Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Gennaio 2012

SOMMARIO

161 EDITORIALE

- Natale austero
di Massimo Nevola S.I.

164 STUDIO

- LIBIA. Aspettando la nuova primavera
di A. Reggiani

172 INVITO ALLA PAROLA

- Non è un film
di Fiorella Mannoia, Frankie Hi-NRG e Natty Fred

173 MISSIONE E SOCIETÀ

- Educare i giovani alla giustizia e alla pace. Il messaggio del papa per la 45a Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2012
di papa Benedetto XVI
- La Chiesa in Africa: tra missione e profezia
di Gian Paolo Salvini S.I.
- Senza l'euro: il baratro
di Luciano Larivera S.I.
- Tassare le transazioni finanziarie: possibile, utile e giusto
di Leonardo Becchetti

190 VITA LEGA

- In ricordo di p. Francesco Trapani S.I. e di Giovanna Amirante
di Luca Capurro e Massimo Nevola S.I.

192 INDICI GENERALI 2011

Natale austero

È da quando ho l'uso di ragione che sento parlare di crisi. Prevalentemente si tratta di crisi economica. Anche quando la crisi era dettata da una guerra, alla base il problema era (e resta) il medesimo: mancano i soldi e allora o si saccheggiano altri popoli o si deprezano le tasche dei propri connazionali. I conti non tornano, le banche speculano, le misure si inaspriscono, la disoccupazione aumenta, la recessione è dietro l'angolo. Ora, alla vigilia del Natale, con l'ennesima stangata, si respira un'aria di disfatta, di rabbia sostanzialmente sterile: qualcosa poteva esser evitato, corretto in forma più equa, ma alla fine nulla di che. I ricchi in proporzione pagano molto poco, ai meno abbienti non resta che soccombere. Aumentano le scene di pensionati colti in flagrante a rubare nei supermercati generi alimentari, perché semplicemente non si arriva alla fine del mese... E chi ha un reddito che supera i 100mila euro annui, alla fin fine può permettersi le stesse cose di sempre.

Ci si chiede allora perché non c'è equità? La domanda s'è levata, oltre che dalla base, dalle stesse gerarchie vaticane, all'indomani della manovra del governo Monti. Una domanda che appare scontata, e altrettanto scontata la risposta: non c'è giustizia! E chi deve garantirla? Chi la costituisce? Monti, Berlusconi, Bersani, Napolitano?

Una domanda analoga attraversa le Sacre Scritture, specie i libri dei Profeti. Proprio l'assenza di giustizia spinge a guardare oltre fino a giungere alla radice stessa del problema: il cuore dell'uomo profondamente malato di egoismo. Davanti alla continua e crescente tensione tra il desiderio che si realizzi la giustizia e la volontà umana radicalmente incapace di attuarlo, la visione dei Profeti invita a sperare in un intervento dall'alto: *Rorate coeli desuper, et nubes pulant iustum!* E da allora fino ai secoli cristiani, con la Novena del Natale, le assemblee dei fedeli si preparano a celebrare l'arrivo del Re di Giustizia e di Pace.



Georges De la Tour, San Giuseppe falegname (1640), particolare. Parigi, Museo del Louvre.

Non vi può essere Natale cristiano senza amare queste tre parole: il Re, la Giustizia e la Pace. Volutamente usiamo le maiuscole perché siamo consci trattarsi di Doni Celesti. Dimenticare ciò, annacquarlo, espone inevitabilmente a frustrazioni e fallimenti.

Innanzitutto il Re. La dimensione religiosa si mescola con la politica. Il cristiano è cittadino del Cielo prima che di questo mondo: il che vuol dire che le logiche del dominio della *polis*, le logiche del profitto e delle leggi di mercato, le logiche difensive che ricorrono ad armi sempre più sofisticate, semplicemente non gli appartengono. Si milita in questo mondo ma con altre armi e strategie: quelle di Cristo Re. Per quanto possa apparire convincente un progetto o un partito politico, non riuscirà mai a contenere la spinta di ulteriorità propria di uno spirito evangelico. Secondo la celebre lettera a Diogneto: «I cristiani sono nel mondo ma non del mondo», vivono nelle città come tutti gli altri uomini, ma si distinguono perché continuamente riformano le leggi umane a vantaggio del Bene Comune. In tempi più recenti, un profeta della nostra epoca, don Lorenzo Milani, per indicare il primato del Regno di Cristo su qualsivoglia utopia umana, così scrisse all'amico comunista Pipetta: «Il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso e a gridare: beati i ... fame e sete».

La Giustizia. Umiltà, misericordia, eguaglianza, equità, verità, solidarietà: tutto questo è sotteso al termine biblico di "giustizia", ben più ricco del legalistico *uniquique suum*. Non è mera utopia umana, è dono di Dio all'umanità. Dono che va accolto e che ogni generazione è chiamata ad accogliere e a interpretare e declinare nel suo "oggi". Occorrono modelli. Bisogna tornare ai profeti: da Geremia e Giovanni Battista a Benedetto, Francesco d'Assisi, Bartolomé de las Casas, Giorgio La Pira. Lo Spirito Santo non ne ha fatti mancare in nessuna epoca. Non è il singolo però che fa la storia, è un popolo, è la chiesa intera. Ma nulla si muove per automatismo se non c'è quella comunità che parte e segna il cammino, anticipando profeticamente le riforme strutturali che dovranno compiere i governi. Ancora 30 anni fa sembrava impossibile che l'Urss crollasse, che si potesse ragionare in termini globali. In luogo di scorgere solo le degenerazioni delle speculazioni finanziarie, siamo invitati a leggere nella globalizzazione l'opportunità epocale per l'umanità intera: la creazione di una cosmopoli dove "giustizia", in senso ampio, stia ad indicare il fondamento di relazioni, prima ancora che di economia e di mercato. È l'opportunità che punta all'azzeramento del debito, alla chiusura della forbice tra Nord e Sud, al protagonismo dell'Africa e dei Sud, non in contrapposizione ai Nord, ma finalmente in comunione e in mutua interdipendenza. Ci vorranno secoli?

La Pace. «Frutto della giustizia sarà la pace» (Is. 32,17). Lo ricordavamo all'indomani del Forum Sociale di Porto Alegre del 2002: sì, un nuovo mondo è possi-

bile, un mondo dove finalmente la guerre saranno effettivamente bandite. Sì, perché la pace è possibile se trionfa veramente la giustizia nella cosmopoli. Pace che sarà capacità di ricomporre i conflitti nel trionfo della fraternità su ogni razzismo e sfruttamento del singolo e delle collettività.

Nel suo ultimo viaggio in Benin, presentando il documento finale del Sinodo Africano (*Africae Munus*), il Papa sintetizza: «La pace degli uomini che si ottiene senza la giustizia è illusoria ed effimera. La giustizia degli uomini che non trova la propria sorgente nella riconciliazione attraverso la verità nella carità rimane incompiuta e non è autentica giustizia».

Il primo messaggio del Natale, nell'apparizione ai pastori, fu proprio quello della Pace, *Shalòm!* Intesa come armonia generale, dove ciascuno fa la sua parte ed è contento di questo. Dove alla rincorsa all'accumulo subentra la gioia del reciproco aiuto, e alla rivalità, che dai tempi di Caino porta alla morte Abele, subentra finalmente l'umiltà che è semplicità, capacità di entusiasinarsi anche da adulti per la nascita di nuove vite e di nuove amicizie.

Ma allora, caro direttore, per questo Natale, visto che il potere d'acquisto dei salari si riduce, che cosa ci proponi, una fuga nello spiritualismo? Le parole che usi sono i sogni di tutti i missionari. Belli, ma pur sempre sogni: per realizzare quest'utopia cristiana di cui parlano in missionari ci vorrà... Tutta la storia! Proprio così, questo è il punto: probabilmente ci vorrà tanto tempo quanto sarà tutto il percorso della storia. La vera crisi allora non è tanto "stare in crisi" (lo stiamo da sempre) quanto piuttosto il non avere obiettivi chiari, il non sapere più su Chi contare. Stiamo sempre nel tunnel, ma è veramente brutta solo quando davanti non si vede alcun punto di luce.

È da quando è nata la Comunità di coloro che invocano il Nome di Gesù che questa luce esiste. Talvolta offuscata da mille scandali, ma che sempre nuovamente riprende a splendere e a indicare la strada: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede, aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno». (At. 4, 32-35). Questo è il cammino della Speranza.

Questa resta la nostra risposta alla crisi di oggi e di ogni epoca. Certamente va declinata in ogni contesto, anche in quello della a dir poco squilibrata manovra economica dettata dalla Bce. Avere il coraggio di annunciarla e testimoniarla con fermezza può apparire un sassolino contro un gigante, ma la storia del giovane Davide, trisavolo di Gesù, ci insegna come va a finire.

Buon Natale

Massimo Nevola S.I.

LIBIA

Aspettando la nuova primavera

*Se vuoi un'immagine del futuro, pensa ad uno stivale
che schiaccia la faccia di un essere umano – per sempre.*
(George Orwell)

È passato quasi sotto traccia per via degli eventi bellici e per la prevaricazione comunicativa del 150° dell'unità d'Italia, ma il 2011 è l'anno del centenario della «seconda guerra coloniale» italiana, la Campagna di Libia. Nelle guerre coloniali dell'ultimo secolo l'elemento religioso è stato spesso utilizzato in modo strumentale, agitando lo spauracchio del fanatismo islamico da parte degli allora comandanti militari. In Patria l'impresa fu a volte interpretata da una parte del clero e da una certa cultura cattolica con i toni "infervorati" della guerra religiosa. È giusto ricordare che tale posizione fu energicamente condannata dalla Santa Sede, e in particolare da Papa Pio X, che per fugare ogni possibile dubbio sulla questione fece pubblicare sull'Osservatore Romano una Nota di biasimo. Più volte inoltre il Pontefice, come risulta dalle carte dell'Archivio Segreto Vaticano, richiamò, anche personalmente, alcuni alti prelati e vescovi residenziali a maggior moderazione nelle loro esternazioni a sostegno



della guerra coloniale¹. Non stupisce quindi che le dichiarazioni mediatiche del Colonnello Gheddafi fossero indirizzate a denunciare una presunta nuova crociata della Nato contro l'Islam.

La Libia cristiana e la libertà religiosa

Nella XIX sura del Corano viene descritto il parto di Maria. La scena però è ambientata nel deserto arabo e non in un contesto palestinese, tra gli ebrei. Al posto dell'ambientazione di una grotta o di una stalla, la nascita avviene all'aperto, vicino una palma, ai piedi della quale

¹ Cfr. P. G. SALE, *Libia 1911. I cattolici, la Santa Sede e l'impresa coloniale italiana*, Milano, Jaca Book, 2011.



Il cimitero cristiano di Hammangi.

Maria giace affranta. Da «sotto la palma» arriva la voce del bambino Gesù. Essa viene consolata da Gesù stesso, acqua corrente e datteri freschi le vengono proposti alla fine per dimenticare. Maria è invitata a cibarsi e a dissetarsi da una sorgente che Dio fa scaturire ai suoi piedi. «Ed essa lo concepì e s'appartò col frutto del suo seno in luogo lontano. Ora le doglie di parto la spinsero presso il tronco di una palma e disse: "Me disgraziata! Fossi morta prima, e fossi ora già del tutto dimenticata!". E la voce di Gesù di sotto la palma: "Non rattristarti! Il tuo Signore ha posto un ruscello ai tuoi piedi: scuoti il tronco della palma e lascia cadere su di te datteri freschi e maturi. Mangia e bevi e asciuga gli occhi tuoi».

Il cristianesimo nell'attuale Libia fonda le sue radici agli inizi stessi dell'era cristiana. Il vangelo ricorda un certo Simone di Cirene. Gli Atti degli Apostoli affermano che il giorno della Pentecoste, vi erano a Gerusalemme fedeli provenienti da Cirene (At 2,10). Secondo la tradizione della Chiesa copta, san Marco sarebbe

francescana in Libia ha avuto inizio nel lontano 1628. Nel 1911, in Libia si contavano circa 10mila cattolici, assistiti da religiosi francescani. Dal 1911 al 1969 (rivoluzione libica e presa del potere da parte di Gheddafi), la Chiesa è stata strutturata in due diocesi, Tripoli e Bengasi, alle quali si aggiunsero il Vicariato

di Derna e la Prefettura Apostolica di Misurata (ora sedi vacanti). A partire dal 1970, quasi tutti gli italiani e i missionari furono costretti a lasciare il Paese, e molte chiese vennero chiuse, la cattedrale di Tripoli fu trasformata in una Moschea e le restanti strutture in scuole o collegi. Si instaurò un *modus vivendi* che

portò successivamente a un accordo con la Santa Sede, con il quale veniva legittimata la presenza di un massimo di 14 sacerdoti e due chiese, una a Tripoli e l'altra a Bengasi. Vicario apostolico di Tripoli e Bengasi era mons. Giovanni Martinelli, francescano, l'unico sacerdote nato in Libia da genitori italiani nel villaggio di Breviglieri (oggi El Qadra), coadiuvato da un gruppo di re-

“La Chiesa di Libia è straniera, ma significativa per i rapporti con l’islam. È una Chiesa forte perché trae la sua energia anche dalle sinergie con le altre chiese locali.

Forse non esiste altro Paese arabo-islamico in cui la minoranza cattolica viva in modo così tranquillo, rispettata nei suoi limitati diritti ed esercitando un buon impatto sui fedeli musulmani”

ligiosi francescani polacchi, dislocati in varie località.

Il 10 marzo 1997 hanno avuto inizio le relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Libia. Sono stati ripristinati i due vicariati apostolici di Tripoli e di Bengasi. A Tripoli è rimasto mons. Martinelli, mentre a Bengasi è stato nominato mons. Sylvester Carmel Magro, anch'egli francescano. Monsignor Martinelli è a Tripoli da più di 20 anni e conosce perfettamente la realtà libica e tripolina. Egli condivideva la chiesa ortodossa vicina al palazzo Agip e gli erano preclusi sia il duomo sia altre chiese cattoliche sparse in città, trasformate in collegi o scuole. Oggi i battezzati cristiani presenti in Libia sono circa 150mila, perlopiù lavoratori stranieri. Questi ultimi hanno due luoghi di culto a Tripoli e Bengasi. I sacerdoti curano la vita religiosa di oltre 80mila fedeli di diverse nazionalità unitamente a circa 80 suore che lavorano negli ospedali, nelle scuole e nei centri sanitari in vari luoghi del Paese, con un rapporto medio di 1 sacerdote ogni 11mila battezzati. (cfr. *Annuario Pontificio 2011*). La Chiesa di Libia è straniera, ma significativa per i rapporti con l'islam. È una Chiesa forte perché trae la sua energia anche dalle sinergie con le altre chiese locali. Forse non esiste altro Paese ara-



Benedetto XVI incontra monsignor Martinelli.

bo-islamico in cui la minoranza cattolica viva in modo così tranquillo, rispettata nei suoi limitati diritti di libertà religiosa ed esercitando un buon impatto sui fedeli musulmani. Questo è frutto del cambiamento di linea politica che Gheddafi realizzò dopo il 1986.

Fu infatti proprio il colonnello Gheddafi a scrivere nel 1986 a Giovanni Paolo II, chiedendo l'invio di suore italiane per gli ospedali della Libia (suo padre è stato assistito da religiose nella malattia e fino alla morte). I cattolici in Libia sono in maggioranza africani: vengono da Nigeria, Ciad, Camerun, Benin, Costa d'Avorio e altri Paesi. Vi sono poi filippini, indiani e un certo numero di occidentali (italiani, polacchi, spagnoli, francesi, tedeschi, oggi anche americani). C'è infine la comunità araba, formata da fedeli provenienti da Iraq, Siria, Giordania, Palestina, Libano e naturalmente Egitto. Più di due milioni di egiziani lavorano in Libia, nei commerci e nell'artigianato, ma anche numerosi professionisti, medici, insegnanti ecc.. Molti di questi lavoratori vivono attualmente lo *status* di perseguitati e sono costretti a lasciare il Paese dando luogo ad un vero e proprio "esodo", il cui peso e dolore è sorretto unicamente dalle organizzazioni internazionali, con la Caritas Internazionale in prima linea tra di esse. È frequente il poter assistere alle liturgie che terminano con la benedizione del vescovo cattolico, di quello ortodosso e di quello copto: squisito esempio di ecumenismo. In Libia i cristiani sono molto uniti, si aiutano e si incontrano come fratelli: la chiesa cattolica di El Garabulli, dove oggi non c'è più una comunità cattolica, è retta, ad esempio, dal vescovo copto per gli egiziani. Le autorità religiose delle varie chiese si incontrano e a volte si presentano unite alle autorità

libiche. La Chiesa è libera, ma in un quadro limitato di diritti. Per gli stranieri esiste la libertà di praticare la fede, a condizione di apparire all'esterno il minimo possibile. In tutta la Libia ci sono solo due chiese, le parrocchie di san Francesco a Tripoli e di Maria Immacolata a Benghazi; esistono poi cappelle private. Purtroppo, ancora ora nessun libico può diventare cristiano, e la Chiesa non può stampare nessuna rivista o libro.

Le sfide

La fine del regime del colonnello Gheddafi dopo 42 anni di governo sta aprendo un nuovo capitolo per il Paese, caratterizzato dalla scarsa popolazione (soltanto 6,5 milioni di persone), dalle grandi risorse di petrolio (le esportazioni di petrolio e gas hanno raggiunto 44 miliardi di dollari nel 2010) e da un disperato bisogno di ricostruire i rapporti internazionali. Ma le sfide che dovrà affrontare la nuova compagine governativa e il rischio di nuovi cicli di instabilità e violenza sono sostanziali. Quale la strada giusta per proseguire? Tre appaiono le prospettive da affrontare nel breve e medio termine per la Libia:

- le dinamiche interne, ovvero la composizione politica dei nuovi organi di governo;
- i miliziani e le tribù e la misura in cui i più estremi possono essere emarginati e inglobati nelle forze di sicurezza del Paese;
- la pianificazione per la ripresa della produzione del petrolio.

Le dinamiche interne

Un paese che esce da 42 anni di regime autoritario con la guerra civile e ancora più o meno caratterizzato da appartenenze tribali, è difficile che riesca a trovare l'equilibrio istituzionale in fretta. Finora, il Cnt ha annunciato due anni di processo di transizione a partire dalle elezioni di un'assemblea costituente entro otto mesi. La costituzione sarà poi sottoposta ad un referendum, consentendo al nuovo regime di istituirsi, se verrà votato. Il primo segnale critico sulle intenzioni del Cnt, è quello di affrontare lo squilibrio nella composizione del consiglio, perché il rischio di dissenso e divisione interna potrebbero, a lungo termine minare

la stabilità del Paese. Appare, quindi, urgente riorganizzare anche le forze armate e creare un'unica, legittima, obbediente e strutturata forza armata per sostituire gruppi ribelli e milizie della città.

I miliziani e le tribù

La morte di Gheddafi ha assunto un'importanza simbolica per i ribelli, insieme alla caduta di Sirte, sua città natale. Diversi gruppi armati in tutto il paese Reclamano ancora una partecipazione significativa nel governo libico e potrebbero creare squilibri e contraddizioni nel futuro libico. Un'altra fonte di dissenso all'interno delle forze dei ribelli viene dai combattenti islamici, la cui capacità è stata evidente quando il generale Abdel Fatah Yunes del Cnt è stato uc-

“La fine del regime del colonnello Gheddafi dopo 42 anni di governo sta aprendo un nuovo capitolo per il Paese, caratterizzato dalla scarsa popolazione (soltanto 6,5 milioni di persone), dalle grandi risorse di petrolio (le esportazioni di petrolio e gas hanno raggiunto 44 miliardi di dollari nel 2010) e da un disperato bisogno di ricostruire i rapporti internazionali”

ciso da fondamentalisti islamici a Bengasi nel mese di luglio.

L'omicidio di Yunes ha riportato alla luce le divisioni tribali e le rivalità all'interno del gruppo dirigente dei ribelli, incrementando gli scontri etnici. Rischio fondamentale del dopo-Gheddafi è proprio quello dell'acuirsi delle divergenze tra le diverse anime del Cnt, all'interno del quale sono presenti gruppi che richiedono l'instaurazione di uno stato islamico, l'approvazione di una costituzione basata sulla Sharia e un cambiamento nelle relazioni internazionali con le potenze occidentali: elementi questi che potrebbero diventare una causa di destabilizzazione nel Paese.

I leader dei gruppi armati che hanno posto fine al regime di Gheddafi gestiscono e orientano il consenso di migliaia di militanti, che a loro volta sono organizzati in consigli militari locali, come quello di Tripoli, ed eleggono i loro capi. La presenza di così tanti gruppi armati, a Tripoli e in altre città della Libia, complica la futura svolta del Paese e rende difficile il raggiungimento di una soluzione pacifica per la conquista del potere. I raggruppamenti principali provengono da Bengasi, Misurata e Zentan, ma esistono altre milizie più piccole che vorranno assicurarsi un'adeguata rappresentanza nella nuova Libia. Il divario non è solo geografico, ma è anche religioso (tra islamisti e laici) ed etnico (tra berberi e arabi).

“Le sfide che attendono il nuovo governo di transizione fino alle elezioni sono di grande portata: Assicurare una riconciliazione fra i ribelli e i gruppi del paese fedeli al passato regime, realizzare una democrazia con ampi elementi di federalismo per rispondere alle esigenze delle varie componenti regionali e tribali, garantire un’equa redistribuzione dei proventi del petrolio, assicurare la libertà religiosa e infine, costruire da zero le istituzioni di uno Stato di diritto”

Anche le tribù pro-Gheddafi, maggioritarie nell'ultima regione a cadere nelle mani dei combattenti ribelli, costituiranno una potenziale fonte di instabilità nei prossimi mesi, poiché lotteranno per assicurarsi le promesse di non rimanere tagliati fuori dalla futura struttura del potere. La differenza fra il Cnt e i gruppi armati o le tribù, che si autoproclamano legittime e chiedono di poter gestire il potere dello Stato, sta nella diversità della agenda: orientata

all'interno per la fazione che ha combattuto la guerra sul campo, e all'esterno per quella del Cnt, composta principalmente da ex ministri di Gheddafi e dagli alti funzionari, che lo hanno abbandonato sposando la causa dei ribelli, ma che “dipendono” da posizioni occidentali, essendo stati sostenuti dalla Nato.

Gli uomini della rivoluzione sono diventati dei conservatori che nutrono odio tra di loro.

Trozkij, rivoluzionario di grandi speranze, disse: «La media umanità crescerà, si solleverà al livello di Aristotele, Goethe e Marx. E su queste cime si eleveranno altre vette». Allo stato attuale, in Libia ciò non è ancora avvenuto.

La pianificazione per la ripresa della produzione del petrolio

Il terzo elemento critico dello scenario libico è la velocità con cui riprenderanno la produzione e l'esportazione di petrolio. Dei tre principali siti di produzione



Volontarie italiane distribuiscono scarpe ad alcune donne fuggite dalla Libia.

di petrolio del paese – il bacino della Sirte, Murzuk, e la Pelagian Shelf Basin – la Sirte è il più grande, ma è stato anche il più danneggiato durante il conflitto.

La Sharia

La Sharia sarà la «fonte del diritto» per la nuova Libia e «ogni norma che contraddica i principi dell'islam non avrà più valore». Questa dichiarazione ha suscitato la preoccupazione della comunità internazionale sulla questione della tutela dei diritti umani e per eventuali «infiltrazioni» di un Islam integralista. La Sharia è però annoverata tra le fonti del diritto nelle costituzioni di diversi Paesi a maggioranza musulmana: dall'Egitto al Sudan, dall'Indonesia al Marocco, dalla Malaysia all'Arabia Saudita, dall'Iran a 12 degli Stati che compongono la Federazione della Nigeria fino al nuovo Afghanistan post talebano. I governi di questi Paesi, nonostante vengano considerati islamici, sono sempre stati criticati da Al-Qaeda per essere soltanto «apparentemente» islamici, ma in

realtà «regimi corrotti» e «fantocci» dell'Occidente.

Lo studioso libico Karim Mezra, direttore del Centro Studi Americani a Roma, fa notare che di fatto in modo «subdolo» la Sharia era già stata introdotta nella nuova costituzione libica presentata a luglio 2011 a Washington. A differenza di altri Paesi in Medio Oriente che applicano o applicheranno, più o meno rigidamente la legislazione islamica,

il primo ministro Abdel Jalil, noto giurista di diritto islamico, ha da subito chiarito che «la nuova Libia sarà governata dalla legge della sharia», in particolar modo per quel che attiene ai principi per le famiglie (matrimonio, divorzio, compresa la norma anti-poligami), e ai rapporti economici, con il progetto di riaprire le banche islamiche, che non applicano i tassi di interesse. Tuttavia l'ex vicepresidente del Cnt, Abdul Hafiz Ghoga, ha tranquillizzato i Paesi occidentali dichiarando che «il popolo libico, come primo atto assicura al mondo che rispetterà tutte le intese firmate in base a standard internazionali».

Un futuro possibile

Il rilancio dell'economia libica dipenderà molto dalle scelte strategiche che intraprenderà il nuovo governo. Quello che è chiaro a tutti è l'evidente mutua dipendenza tra la Libia e l'Europa. Se è vero che l'Occidente – e in particolar modo l'Europa – spera di poter contare sulle forniture libiche di gas e petrolio,

è altrettanto vero che, per costruire un futuro più roseo e più democratico, è il Paese nordafricano a non poter fare a meno del *know-how* dei conglomerati energetici occidentali.

Le sfide che attendono il nuovo governo di transizione fino alle elezioni sono di grande portata: Dare un'adeguata rappresentatività a tutte le fazioni ribelli, assicurare una riconciliazione fra i ribelli e i gruppi del paese fedeli al passato regime, realizzare una democrazia con ampi elementi di federalismo per rispondere alle esigenze e alle rivendicazioni delle varie componenti regionali e tribali, garantire un'equa spartizione e redistribuzione dei proventi del petrolio, assicurare la libertà religiosa e infine, costruire praticamente da zero le istituzioni di uno Stato di diritto.

L'esecuzione di Gheddafi, ha dato il via a una corsa tra le diverse fazioni dei ribelli per colmare il vuoto di potere, rischiando così di far esplodere le contrapposizioni interne. Come molti hanno osservato, infatti, l'unico elemento che univa gran parte del paese, e cioè

l'odio contro il colonnello, è svanito con l'eliminazione fisica di quest'ultimo. La Libia potrebbe vivere presto il dramma di una "guerra fredda", che potrebbe surriscaldarsi in un attimo. Ciò preoccupa i paesi dell'Africa sub-sahariana che guardano con timore a quanto è accaduto in Libia. Non solo perché la famiglia Gheddafi aveva investito miliardi di dollari in tali Paesi, ma anche perché, fra i dittatori africani, vi è il timore che la guerra libica sia solo il preambolo di quanto potrebbe accadere in futuro su scala più vasta nel continente. Bisogna poi ricordare che i Paesi africani non erano preparati ad accogliere l'ondata di profughi provenienti dalla Libia. Circa il 20% della manodopera libica era costituita da sub-sahariani, che ora sono braccati e perseguitati in Libia, sono in gran parte tornati nei loro paesi d'origine. In tali Paesi, come già accennato, le varie Caritas sono impegnate nella gestione di numerosi campi profughi. Tale afflusso, unitamente a quello dei mercenari e miliziani in fuga dalla Libia nella regione del Sahara e del Sahel, probabilmente ha compromesso ancor di più la già fragile situazione di sicurezza di questi paesi.

«Le luci in sala ardono già più torbide» annuncia Mefistofele nel *Faust* della maturità goethiana. Il demone si trova nel palazzo imperiale, prima di uno spettacolo, e riflette: «Non c'è bisogno, direi, di formule magiche. Qui gli spiriti vengono da soli». Eccoli, appunto, i nuovi politici libici. Ma allora il popolo libico si deve rassegnare? No, la risposta è no, ma anche credere che tutto possa essere cambiato in qualche secondo sarebbe peccare di ingenuità. Uccidendo il leader, la Nato ha distrutto l'incarnazione del principio di autorità. Ci vorranno anni e forse ancora



La cattedrale cristiana di Tripoli.



Manifestazioni popolari per un futuro di libertà e diritti in Libia.

molta violenza prima che un nuovo leader sia riconosciuto da tutte le tribù o che il sistema tribale sia sostituito da un'altra forma di organizzazione sociale. In questo senso, la morte di Muammar Gheddafi potrebbe aver aperto un periodo di somalizzazione o irachizzazione della Libia.

Tra qualche mese ci saranno le elezioni e solo allora potremo sapere se in Libia c'è stata la "primavera" o è calato nuovamente l'inverno.

Dr. A. Reggiani
Coord. Cvx PP

LA SCHEDA

LIBIA - Il diario della fase conclusiva della rivolta che ha posto fine all'era-Gheddafi

20 ottobre 2011 - I combattenti ribelli uccidono l'ex leader libico Muammar Gheddafi fuori della città di Sirte. Il suo corpo è stato poi riportato a Misurata, dove è stato trascinato per le strade. Diversi stretti collaboratori, compresi i familiari, sono stati uccisi o catturati. Le salme dei Gheddafi sono state tumulate in una zona desertica segreta.

La missione della Nato - Sebbene il segretario generale Anders Fogh Rasmussen dell'Alleanza abbia dichiarato che avrebbe messo fine alla missione in Libia il 31 ottobre, spiegando che si trattava di una "decisione preliminare", l'attuale primo ministro libico, Mustafa Abdel Jalil, il 26 ottobre ha chiesto alla Nato di prolungare la missione internazionale nel Paese sino alla fine dell'anno.

L'Onu e l'indagine sulla morte di Gheddafi - L'ufficio dell'Alto Rappresentante Onu per i Diritti Umani ha chiesto l'apertura di un'indagine sulla morte dell'ex leader libico Muammar Gheddafi, ucciso a Sirte. L'uccisione del Colonnello è stata dichiarata un "crimine di Guerra", e per questo perseguibile presso l'alta Corte Penale dell'Aja.

La dichiarazione della liberazione del Paese - «Dichiariamo al mondo intero che abbiamo liberato il nostro Paese, con le sue città, i suoi villaggi, le nostre più alte montagne, i deserti e i cieli», ha dichiarato il 23 ottobre a Bengasi un ufficiale libico del Cnt alla folla di Bengasi, in Cirenaica. Le **vittime civili** dall'inizio della crisi libica. Si possono stimare in circa **40mila** su una popolazione di appena 6 milioni di abitanti.

Le nuove elezioni - Il neo Primo Ministro Mahmoud Jibril ha detto che le elezioni per un nuovo congresso nazionale dovrebbero tenersi entro otto mesi.

Il 22 novembre 2011 nasce il nuovo Governo transitorio che dovrà traghettare il Paese verso le elezioni.

Non è un film

In omaggio ai fratelli senegalesi vittime dell'assurda strage di Firenze del 13 dicembre 2011 e dei tanti fratelli senza nome e senza volto, le cui storie si sono perse nei deserti nordafricani e nei nostri mari.

Non è un film quello che scorre intorno, che vediamo ogni giorno, che giriamo distogliendo lo sguardo.

Non è un film e non sono comparse le persone disperse, sospese e diverse fra noi e lo sfondo ed il resto del mondo, che attraversa il confine.

Ma il confine è rotondo, si sposta man mano che muoviamo lo sguardo, ci sembra lontano perché siamo in ritardo perenne, costante, ne basta un istante: a un passo dal centro è già troppo distante, a un passo dal mare è già troppo montagna, a un passo da qui era tutta campagna.

Oggi è tutto diverso, è una vita mai vista: questo qui non è un film e non sei il protagonista, puoi chiamare lo stop ma non sei il regista, ti puoi credere al top ma sei in fondo alla lista.

Questo non è un film e le nostre belle case non conoscono il pericolo di essere invase, non è un'armata aliena sbarcata sulla terra, non sono extraterrestri che ci dichiarano guerra, sono solamente uomini che varcano i confini, uomini con donne, vecchi con bambini, poveri con poveri che scappano dalla fame, gli uni sopra gli altri per intere settimane, come in carri bestiame in un viaggio nel deserto, rincorrono una via in balia dell'incerto, per rimanere liberi costretti a farsi schiavi, stipati nelle stive di disastronavi, come i nostri avi contro i mostri e i draghi, in un viaggio nell'inferno che prenoti e paghi.

Sopravvivi o anneghi, questo è il confine, perché non è un film non c'è lieto fine.

Scegli da che parte stare, dalla parte di chi spinge, scegli da che parte stare, dalla parte del mare.

Questo sembra un film di quelli terrificanti: dalla Transilvania non arrivano vampiri ma badanti; da Santo Domingo non trafugano zombie, ma ragazze condannate a qualcuno che le trombi; dalle Filippine colf e pure dal Bangladesh; dalla Bielorussia solo carne da *lapdance*.

Scappano per soddisfare vizi e schizzi nostri, loro son le prede noi siamo i mostri, loro la pietanza e noi i commensali. E se loro sono gli avanzi noi siam peggio dei maiali, pronti a divorare a sazietà, ma pronti a lamentarci per la puzza della varia umanità, che ci occorre, ci soccorre e ci sostiene.

Questo non è un film, ma vedrai che lo diventa: tu stai attenti e tienti pronto, che al momento di girare i buoni vincon sempre.

Scegli da che parte stare, dalla parte di chi spinge, scegli da che parte stare, dalla parte del mare.

Fiorella Mannoia, Frankie Hi-NRG e Natty Fred



Educare i giovani alla giustizia e alla pace

Il messaggio di papa Benedetto XVI per la 45ª Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2012

1. L'inizio di un nuovo anno, dono di Dio all'umanità, mi invita a rivolgere a tutti, con grande fiducia e affetto, uno speciale augurio per questo tempo che ci sta dinanzi, perché sia concretamente segnato dalla giustizia e dalla pace.

Con quale atteggiamento guardare al nuovo anno? Nel Salmo 130 troviamo una bellissima immagine. Il Salmista dice che l'uomo di fede attende il Signore « più che le sentinelle l'aurora » (v. 6), lo attende con ferma speranza, perché sa che porterà luce, misericordia, salvezza. Tale attesa nasce dall'esperienza del popolo eletto, il quale riconosce di essere educato da Dio a guardare il mondo nella sua verità e a non lasciarsi abbattere dalle tribolazioni. Vi invito a guardare il 2012 con questo atteggiamento fiducioso. È vero che nell'anno che termina è cresciuto il senso di frustrazione per la crisi che sta assillando la società, il mondo del lavoro e l'economia; una crisi le cui radici sono anzitutto culturali e antropologiche. Sembra quasi che una coltre di oscurità sia scesa sul nostro tempo e non permetta di vedere con chiarezza la luce del giorno.

In questa oscurità il cuore dell'uomo non cessa tuttavia di attendere l'aurora di cui parla il Salmista. Tale attesa è particolarmente viva e visibile nei giovani, ed è per

questo che il mio pensiero si rivolge a loro considerando il contributo che possono e debbono offrire alla società. Vorrei dunque presentare il Messaggio per la XLV Giornata Mondiale della Pace in una prospettiva educativa: «Educare i giovani alla giustizia e alla pace», nella convinzione che essi, con il loro entusiasmo e la loro spinta ideale, possono offrire una nuova speranza al mondo.

Il mio Messaggio si rivolge anche ai genitori, alle famiglie, a tutte le componenti educative, formative, come pure ai responsabili nei vari ambiti della vita religiosa, sociale, politica, economica, culturale e della comunicazione. Essere attenti al mondo giovanile, saperlo ascoltare e valorizzare, non è solamente un'opportunità, ma un dovere primario di tutta la società, per la costruzione di un futuro di giustizia e di pace.

Si tratta di comunicare ai giovani l'apprezzamento per il valore positivo della vita, suscitando in essi il desiderio di spenderla al servizio del Bene. È un compito, questo, in cui tutti siamo impegnati in prima persona.

Le preoccupazioni manifestate da molti giovani in questi ultimi tempi, in varie Regioni del mondo, esprimono il desiderio di poter guardare con speranza fondata verso il futuro. Nel momento pre-

sente sono molti gli aspetti che essi vivono con apprensione: il desiderio di ricevere una formazione che li prepari in modo più profondo ad affrontare la realtà, la difficoltà a formare una famiglia e a trovare un posto stabile di lavoro, l'effettiva capacità di contribuire al mondo della politica, della cultura e dell'economia per la costruzione di una società dal volto più umano e solidale.

È importante che questi fermenti e la spinta ideale che contengono trovino la dovuta attenzione in tutte le componenti della società. La Chiesa guarda ai giovani con speranza, ha fiducia in loro e li incoraggia a ricercare la verità, a difendere il bene comune, ad avere prospettive aperte sul mondo e occhi capaci di vedere «cose nuove» (Is 42,9; 48,6)!

I responsabili dell'educazione

2. Educazione è l'avventura più affascinante e difficile della vita. Educare – dal latino educere – significa condurre fuori da se stessi per introdurre alla realtà, verso una pienezza che fa crescere la persona. Tale processo si nutre dell'incontro di due libertà, quella dell'adulto e quella del giovane. Esso richiede la responsabilità del discepolo, che deve essere aperto a lasciarsi guidare alla conoscenza della realtà, e quella dell'educatore, che deve essere disposto a donare se stesso. Per questo sono più che mai necessari autentici testimoni, e non meri dispensatori di regole e di informazioni; testimoni che sappiano vedere più lontano degli altri,

perché la loro vita abbraccia spazi più ampi. Il testimone è colui che vive per primo il cammino che propone.

Quali sono i luoghi dove matura una vera educazione alla pace e alla giustizia? Anzitutto la famiglia, poiché i genitori sono i primi educatori. La famiglia è cellula originaria della società. «È nella famiglia che i figli apprendono i valori

umani e cristiani che consentono una convivenza costruttiva e pacifica. È nella famiglia che essi imparano la solidarietà fra le generazioni, il rispetto delle regole, il perdono e l'accoglienza dell'altro» [1]. Essa è la prima scuola dove si viene educati alla giustizia e alla pace.

Viviamo in un mondo in cui la famiglia, e anche la vita stessa, sono

costantemente minacciate e, non di rado, frammentate. Condizioni di lavoro spesso poco armonizzabili con le responsabilità familiari, preoccupazioni per il futuro, ritmi di vita frenetici, migrazioni in cerca di un adeguato sostentamento, se non della semplice sopravvivenza, finiscono per rendere difficile la possibilità di assicurare ai figli uno dei beni più preziosi: la presenza dei genitori; presenza che permetta una sempre più profonda condivisione del cammino, per poter trasmettere quell'esperienza e quelle certezze acquisite con gli anni, che solo con il tempo trascorso insieme si possono comunicare. Ai genitori desidero dire di non perdersi d'animo! Con l'esempio della loro vita esortino i figli a porre la speranza anzitutto in Dio, da cui solo sorgono giustizia e pace autentiche.

“Cari giovani, voi siete un dono prezioso per la società. Non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento di fronte alle difficoltà. Non abbiate paura di impegnarvi, di scegliere le vie che richiedono fedeltà e costanza, umiltà e dedizione. Vivete con fiducia la vostra giovinezza e quei profondi desideri che provate di felicità, di verità, di bellezza e di amore vero!”

Vorrei rivolgermi anche ai responsabili delle istituzioni che hanno compiti educativi: vegliano con grande senso di responsabilità affinché la dignità di ogni persona sia rispettata e valorizzata in ogni circostanza. Abbiamo cura che ogni giovane possa scoprire la propria vocazione, accompagnandolo nel far fruttificare i doni che il Signore gli ha accordato. Assicurino alle famiglie che i loro figli possano avere un cammino formativo non in contrasto con la loro coscienza e i loro principi religiosi.

Ogni ambiente educativo possa essere luogo di apertura al trascendente e agli altri; luogo di dialogo, di coesione e di ascolto, in cui il giovane si senta valorizzato nelle proprie potenzialità e ricchezze interiori, e impari ad apprezzare i fratelli. Possa insegnare a gustare la gioia che scaturisce dal vivere giorno per giorno la carità e la compassione verso il prossimo e dal partecipare attivamente alla costruzione di una società più umana e fraterna.

Mi rivolgo poi ai responsabili politici, chiedendo loro di aiutare concretamente le famiglie e le istituzioni educative ad esercitare il loro diritto-dovere di educare. Non deve mai mancare un adeguato supporto alla maternità e alla paternità. Facciano in modo che a nessuno sia negato l'accesso all'istruzione e che le famiglie possano scegliere liberamente le strutture educative ritenute più idonee per il bene dei propri figli. Si impegnino a favorire il ricongiungimento di quelle famiglie che sono divise dalla necessità di trovare mezzi di sussistenza. Offrano ai giovani un'immagine limpida della politica, come vero servizio per il bene di tutti.

Non posso, inoltre, non appellarmi al mondo dei media affinché dia il suo contributo educativo. Nell'odierna società, i

mezzi di comunicazione di massa hanno un ruolo particolare: non solo informano, ma anche formano lo spirito dei loro destinatari e quindi possono dare un apporto notevole all'educazione dei giovani. È importante tenere presente che il legame tra educazione e comunicazione è strettissimo: l'educazione avviene infatti per mezzo della comunicazione, che influisce, positivamente o negativamente, sulla formazione della persona.

Anche i giovani devono avere il coraggio di vivere prima di tutto essi stessi ciò che chiedono a coloro che li circondano. È una grande responsabilità quella che li riguarda: abbiano la forza di fare un uso buono e consapevole della libertà. Anch'essi sono responsabili della propria educazione e formazione alla giustizia e alla pace!

Educare alla verità e alla libertà

3. Sant'Agostino si domandava: «*Quid enim fortius desiderat anima quam veritatem?* – Che cosa desidera l'uomo più fortemente della verità?». [2] Il volto umano di una società dipende molto dal contributo dell'educazione a mantenere viva tale insopprimibile domanda. L'educazione, infatti, riguarda la formazione integrale della persona, inclusa la dimensione morale e spirituale dell'essere, in vista del suo fine ultimo e del bene della società di cui è membro. Perciò, per educare alla verità occorre innanzitutto sapere chi è la persona umana, conoscerne la natura. Contemplando la realtà che lo circonda, il Salmista riflette: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (Sal 8,4-5). È questa la domanda fondamentale da porsi: chi è l'uomo? L'uomo è un essere che porta nel cuore una sete di infi-

Educare alla giustizia

4. Nel nostro mondo, in cui il valore della persona, della sua dignità e dei suoi diritti, al di là delle proclamazioni di intenti, è seriamente minacciato dalla diffusa tendenza a ricorrere esclusivamente ai criteri dell'utilità, del profitto e dell'avere, è importante non separare il concetto di giustizia dalle sue radici trascendenti. La giustizia, infatti, non è una semplice convenzione umana, poiché ciò che è giusto non è originariamente determinato dalla legge positiva, ma dall'identità profonda dell'essere umano. È la visione integrale dell'uomo che permette di non cadere in una concezione contrattualistica della giustizia e di aprire anche per essa l'orizzonte della solidarietà e dell'amore [6].

Non possiamo ignorare che certe correnti della cultura moderna, sostenute da principi economici razionalistici e individualisti, hanno alienato il concetto di giustizia dalle sue radici trascendenti, separandolo dalla carità e dalla solidarietà: «La "città dell'uomo" non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo» [7].

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6). Saranno saziati perché hanno fame e sete di relazioni rette con Dio, con se stessi, con i loro fratelli e sorelle, e con l'intero creato.

Educare alla pace

5. «La pace non è la semplice assenza di guerra e non può ridursi ad assicurare l'equilibrio delle forze contrastanti. La pace non si può ottenere sulla terra sen-

za la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della fratellanza» [8]. La pace è frutto della giustizia ed effetto della carità. La pace è anzitutto dono di Dio. Noi cristiani crediamo che Cristo è la nostra vera pace: in Lui, nella sua Croce, Dio ha riconciliato a Sé il mondo e ha distrutto le barriere che ci separavano gli uni dagli altri (cfr Ef 2,14-18); in Lui c'è un'unica famiglia riconciliata nell'amore.

Ma la pace non è soltanto dono da ricevere, bensì anche opera da costruire. Per essere veramente operatori di pace, dobbiamo educarci alla compassione, alla solidarietà, alla collaborazione, alla fraternità, essere attivi all'interno della comunità e vigili nel destare le coscienze sulle questioni nazionali ed internazionali e sull'importanza di ricercare adeguate modalità di redistribuzione della ricchezza, di promozione della crescita, di cooperazione allo sviluppo e di risoluzione dei conflitti. «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio», dice Gesù nel discorso della montagna (Mt 5,9).

La pace per tutti nasce dalla giustizia di ciascuno e nessuno può eludere questo impegno essenziale di promuovere la giustizia, secondo le proprie competenze e responsabilità. Invito in particolare i giovani, che hanno sempre viva la tensione verso gli ideali, ad avere la pazienza e la tenacia di ricercare la giustizia e la pace, di coltivare il gusto per ciò che è giusto e vero, anche quando ciò può comportare sacrificio e andare controcorrente.

Alzare gli occhi a Dio

6. Di fronte alla difficile sfida di percorrere le vie della giustizia e della pace

possiamo essere tentati di chiederci, come il Salmista: «Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto?» (Sal 121,1).

A tutti, in particolare ai giovani, voglio dire con forza: «Non sono le ideologie che salvano il mondo, ma soltanto il volgersi al Dio vivente, che è il nostro creatore, il garante della nostra libertà, il garante di ciò che è veramente buono e vero... il volgersi senza riserve a Dio che è la misura di ciò che è giusto e allo stesso tempo è l'amore eterno. E che cosa mai potrebbe salvarci se non l'amore?» [9]. L'amore si compiace della verità, è la forza che rende capaci di impegnarsi per la verità, per la giustizia, per la pace, perché tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (cfr 1 Cor 13,1-13).

Cari giovani, voi siete un dono prezioso per la società. Non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento di fronte alle difficoltà e non abbandonatevi a false soluzioni, che spesso si presentano come la via più facile per superare i problemi. Non abbiate paura di impegnarvi, di affrontare la fatica e il sacrificio, di scegliere le vie che richiedono fedeltà e costanza, umiltà e dedizione. Vivete con fiducia la vostra giovinezza e quei profondi desideri che provate di felicità, di verità, di bellezza e di amore vero! Vivete intensamente questa stagione della vita così ricca e piena di entusiasmo.

Siate coscienti di essere voi stessi di esempio e di stimolo per gli adulti, e lo sarete quanto più vi sforzate di superare le ingiustizie e la corruzione, quanto più desiderate un futuro migliore e vi impegnate a costruirlo. Siate consapevoli delle vostre potenzialità e non chiudetevi mai in voi stessi, ma sappiate lavorare per un futuro più luminoso per tutti. Non siete mai soli. La Chiesa ha fiducia

in voi, vi segue, vi incoraggia e desidera offrirvi quanto ha di più prezioso: la possibilità di alzare gli occhi a Dio, di incontrare Gesù Cristo, Colui che è la giustizia e la pace.

A voi tutti, uomini e donne che avete a cuore la causa della pace! La pace non è un bene già raggiunto, ma una meta a cui tutti e ciascuno dobbiamo aspirare. Guardiamo con maggiore speranza al futuro, incoraggiamoci a vicenda nel nostro cammino, lavoriamo per dare al nostro mondo un volto più umano e fraterno, e sentiamoci uniti nella responsabilità verso le giovani generazioni presenti e future, in particolare nell'educarle ad essere pacifiche e artefici di pace. È sulla base di tale consapevolezza che vi invio queste riflessioni e vi rivolgo il mio appello: uniamo le nostre forze, spirituali, morali e materiali, per «educare i giovani alla giustizia e alla pace».

Dal Vaticano, 8 Dicembre 2011

NOTE

[1] BENEDETTO XVI, Discorso agli Amministratori della Regione Lazio, del Comune e della Provincia di Roma (14 gennaio 2011): L'Osservatore Romano, 15 gennaio 2011, p. 7.

[2] Commento al Vangelo di S. Giovanni, 26,5.

[3] BENEDETTO XVI, Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 11: AAS 101 (2009), 648; cfr PAOLO VI, Lett. enc. Populorum progressio (26 marzo 1967), 14: AAS 59 (1967), 264.

[4] BENEDETTO XVI, Discorso in occasione dell'apertura del Convegno ecclesiale diocesano nella Basilica di san Giovanni in Laterano (6 giugno 2005): AAS 97 (2005), 816.

[5] Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. Gaudium et spes, 16.

[6] Cfr BENEDETTO XVI, Discorso al Bundestag (Berlino, 22 settembre 2011): L'Osservatore Romano, 24 settembre 2011, p. 6-7.

[7] ID., Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 6: AAS 101 (2009), 644-645.

[8] Catechismo della Chiesa Cattolica, 2304.

[9] BENEDETTO XVI, Veglia con i Giovani (Colonia, 20 agosto 2005): AAS 97 (2005), 885-886.

La Chiesa in Africa: tra missione e profezia

Durante il suo viaggio in Benin (18-20 novembre 2011), Benedetto XVI ha firmato l'esortazione apostolica *Africae munus*, cioè il documento conclusivo della Seconda Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi, svoltasi a Roma dal 4 al 25 ottobre 2009, e l'ha solennemente consegnata ai vescovi africani. La firma al documento è stata apposta dal Papa nella basilica dell'Immacolata Concezione di Ouidah, una città situata a 40 chilometri dalla capitale Cotonou e tristemente nota perché era uno dei porti africani dai quali partivano le navi cariche di schiavi neri destinati ai mercati americani (circa 20.000 all'anno). Schiavi che il re locale catturava con apposite scorrerie all'interno del Paese per venderli ai negrieri europei. Il mausoleo che lo ricorda si chiama significativamente *Porta del non ritorno*. Ma da questa località è anche iniziata l'evangelizzazione della regione, nel 1861, quando arrivarono i primi missionari della Società delle Missioni Africane. I temi del Sinodo e quindi anche del documento sono: pace, giustizia, riconciliazione. Il Papa ha aggiunto che «una Chiesa riconciliata al suo interno potrà diventare un segno profetico di riconciliazione a livello della società, di ciascun Paese e dell'intero Continente».

La *Africae munus* comprende un testo di

136 pagine, suddiviso in 177 paragrafi. È composta da due parti. La prima, intitolata *Ecco, io faccio nuove tutte le cose* (Ap 21, 5), si divide in due capitoli, che intendono esaminare le strutture portanti della missione per un'Africa che aspira alla riconciliazione, alla giustizia e alla pace. Si esaminano poi tutti vari settori nei quali è necessario impegnarsi perché queste parole si incarnino nella società e nella Chiesa. Nella seconda parte, intitolata *A ciascuno è data una manifestazione particolare dello spirito per il bene comune* (1 Cor 12, 7), si

elencano tutti i membri della Chiesa a cui questa missione è affidata, i principali campi di apostolato (educazione, salute e mondo della comunicazione), e si conclude con un'esortazione finale nella quale il Papa incoraggia l'Africa a farsi protagonista della propria rinascita trovando in se stessa, e nella propria fede in Cristo, la forza per riprendere il cammino.

“La riconciliazione ristabilisce la comunione tra Dio e l'umanità e quella tra gli uomini. Ma, per diventare effettiva, questa riconciliazione dovrà essere accompagnata da un atto coraggioso e onesto: la ricerca dei responsabili di quei conflitti, di coloro che hanno finanziato i crimini e che si dedicano ad ogni sorta di traffici, e l'accertamento delle loro responsabilità. Le vittime hanno diritto alla verità e alla giustizia”

L'accento è posto sin dall'inizio sulla riconciliazione, da porre come fondamento di una solida pace: «La pace degli uomini che si ottiene senza la giustizia è illusoria ed effimera. La giustizia degli uomini che non trova la propria sorgente nella riconciliazione attraverso la verità nella carità [cfr *Ef*, 4,15] rimane incompiuta: essa non è autentica giustizia» (n.18). L'Esortazione non scende ad ana-



Benedetto XVI accolto da alcune famiglie di Cotonou durante il suo viaggio in Benin.

lisi sociologiche o politiche, ma si mantiene su un livello molto spirituale, indicando le radici profonde dell'atteggiamento necessario: la riconciliazione ristabilisce la comunione tra Dio e l'umanità e quella tra gli uomini. Ma, «per diventare effettiva, questa riconciliazione dovrà essere accompagnata da un atto coraggioso e onesto: la ricerca dei responsabili di quei conflitti, di coloro che hanno finanziato i crimini e che si dedicano ad ogni sorta di traffici, e l'accertamento delle loro responsabilità. Le vittime hanno diritto alla verità e alla giustizia» (n. 21). Il Papa denuncia come inaccettabile perché immorale, «la confisca dei beni della terra da parte di una minoranza a scapito di popoli interi», affermando nello stesso tempo che «l'Africa è capace di assicurare a tutti gli individui e a tutte le Nazioni del Continente le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo» (n. 24).

Il Papa, ricorda che «sarebbe bene che i Vescovi facessero studiare seriamente le cerimonie tradizionali africane di riconciliazione per valutarne gli aspetti positivi e i limiti» (n. 33). Questo della cristianizzazione degli aspetti accettabili delle

religioni tradizionali è un tema che ricorre più volte nel documento pontificio. Del resto «Le iniziative della Chiesa per l'apprezzamento positivo e la salvaguardia delle culture africane sono conosciute» (n. 38), ma occorre un discernimento approfondito per distinguere gli aspetti della cultura tradizionale che promuovono i valori del vangelo da quelli che ne ostacolano l'incarnazione.

Il Papa ricorda poi il valore della famiglia, minacciata dalla cultura attuale (tipica del mondo occidentale) che distorce la nozione di matrimonio, banalizza l'aborto e svaluta la maternità, Sottolinea come molto positivo il fatto che gli anziani siano circondati in Africa da una venerazione particolare e non vengano emarginati. Si sofferma a sottolineare le discriminazioni ancora presenti a danno delle donne in Africa. «Troppo numerose sono ancora le pratiche che umiliano le donne e le avvilitano, in nome della tradizione ancestrale» (n. 56).

Benedetto XVI elogia la visione africana della vita, che «viene percepita come una realtà che ingloba ed include gli antenati, i vivi e i bambini che devono nascere, tutta la creazione ed ogni essere» (n. 69). Ma sulla vita umana in Africa pesano anche altre minacce, come quelle legate ai disastri della droga e dell'abuso di alcool. Malaria, tubercolosi e Aids decimano le popolazioni africane. «Il problema dell'Aids, in particolare, esige certamente una risposta medica e farmaceutica, rendendo disponibili a tutti le medicine a prezzi accessibili. E tuttavia la risposta farmaceutica è insufficiente poiché il

problema è più profondo. È anzitutto etico. La difesa della vita comporta la lotta contro l'analfabetismo, che rappresenta uno dei maggiori freni allo sviluppo, «un flagello simile a quello delle pandemie» (n. 76). Il Papa difende poi la democrazia, in cui libere elezioni costituiscono un luogo di espressione della scelta politica di un popolo e siano un segno della legittimità per l'esercizio del potere della società. Ricorda la necessità di fare tutto il possibile per giungere all'eliminazione della pena capitale (n. 83).

L'Esortazione apostolica ricorda la necessità del dialogo e delle relazioni interreligiose, in particolare in campo ecumenico, per rimediare allo scandalo di un cristianesimo diviso. In Africa sono sorte innumerevoli denominazioni di comunità non cattoliche che spesso derivano da Chiese cristiane, ma adottano aspetti della cultura tradizionali africane. In molti casi il loro sincretismo rende difficile discernere se siano di ispirazione cristiana o nascano solo per l'infatuazione per un leader. Come ben sanno i missionari, la stregoneria conosce oggi una certa recrudescenza e molti cristiani vivono una «doppia appartenenza» al cristianesimo e a queste religioni.

Nell'ultimo capitolo il Papa esprime anche con maggior forza l'idea portante dell'intero documento, e che viene successivamente ripresa anche come conclusione generale, che cioè l'Africa non ha bisogno di un buon samaritano che se la carichi sulle spalle per portarla a salvamento, quanto di obbedire all'invito di Cristo al paralitico che giaceva al bordo della piscina: «Alzati e cammina!». «Ripeto che non è d'oro né d'argento che l'Africa ha bisogno innanzitutto; essa desidera mettersi in piedi come l'uomo della piscina di Betzàt; desidera aver fiducia in se stessa, nella sua dignità di po-

polo amato dal suo Dio» (n. 149). Ed è tempo che la Chiesa che cammina in Africa si senta chiamata alla nuova evangelizzazione anche nei Paesi secolarizzati da cui in passato provenivano i missionari, e che oggi mancano di vocazioni.

«Possa la Chiesa che è in Africa essere sempre uno dei polmoni spirituali dell'umanità, e diventare ogni giorno di più una benedizione per il nobile Continente africano e per il mondo intero» (n. 177).

La *Africae munus* costituisce anzitutto un continuo inno alla speranza per l'Africa, della quale in genere si conoscono più i drammi e i conflitti che le grandi possibilità, la cultura e la laboriosità della popolazione. Si può considerarla un vero e proprio manuale pastorale per i prossimi decenni in Africa. Benché consideri tutta l'Africa (con qualche accenno all'Egitto o all'intero continente), sembra rivolto in particolare all'Africa nera, cioè subsahariana, dove il cristianesimo conosce una stagione particolarmente vitale e molto promettente. Non sorprende l'insistenza sul tema della riconciliazione, visti i numerosi conflitti passati e presenti nell'Africa attuale, dopo i drammi della schiavitù e quello della colonizzazione. Del resto non sono certo gli europei ad aver dato in passato il buon esempio. Se dalla seconda guerra mondiale in poi, almeno l'Europa occidentale sembra aver trovato la via della crescita senza guerre, mirando all'unità e in collaborazione tra i vari Stati, per quasi due millenni il nostro «vecchio continente» ha offerto un desolante spettacolo di guerre ininterrotte e sanguinose, spesso purtroppo presentate anche come guerre di religione. La speranza è che anche l'Africa trovi ora un suo cammino di pace e di collaborazione tra i 54 Stati che la compongono.

Gian Paolo Salvini S.I.

Senza l'euro: il baratro

Davanti alla crisi finanziaria dell'Eurozona, la prima responsabilità morale è di comprendere che cosa stia avvenendo. Ciò richiede che il giudizio morale sulle colpe passate non crei confusione nella comprensione dei fatti, inquinando quindi il discernimento sulle responsabilità future.

Affermazioni come: «è tutta speculazione», «è solo l'avidità dei banchieri», «meglio tornare alla lira», «non rimborsiamo i titoli del debito pubblico» esprimono bene i sentimenti di smarrimento, risentimento e impotenza. Ma possono rendere cieca la ragione morale, che per essere responsabile deve essere quanto più consapevole della realtà e libera da sentimenti squilibranti (o per lo meno tenerli sotto controllo). Per chi vuole meglio intuire gli «intrighi» di *Wall Street*, si suggerisce, ad esempio, la visione del film *Too Big To Fail* e il documentario *Inside Job* (e «modestamente» miei articoli sul *La Civiltà Cattolica*, incluso quello sull'ultimo quaderno del dicembre 2011).

L'euro è una moneta, non è un idolo. Se scompare – può avvenire – non vuol dire che finisce la storia italiana (o Dio ci abbandona). Però cambierà radicalmente la vita materiale delle nostre generazioni. Il legame italiano con l'euro è un «matrimonio cattolico», indissolubile. L'Italia lo ha sposato per sempre

con un trattato internazionale, che non prevede il recesso – *pacta sunt servanda* –, né di essere scacciati dalla valuta comune. Ma ovviamente si può trovare sempre un *escamotage* per legittimare un divorzio consensuale o un tradimento. L'euro, di per sé, può essere abbandonato soltanto per sostituirlo con una nuova super-valuta, che lo inglobi insieme con altre monete o tutte quante (sull'idea del *bancor* di Keynes). Tale supermoneta sarebbe

emessa da una banca internazionale o mondiale, forse dallo stesso Fondo Monetario Internazionale. In effetti, il Pontificio Consiglio *Justitia et Pax* del Vaticano – in una recente Nota, di cui suggeriamo la lettura – ha proposto agli Stati di convergere verso l'ipotesi di



“È veramente la fine dell'euro?”, si leggeva su una copertina dell' Economist di fine novembre-inizio dicembre.

un'autorità pubblica a competenza universale che operi su almeno tre fronti: la politica della liquidità (l'offerta di moneta), la regolamentazione e la supervisione degli operatori e dei mercati finanziari. Infatti la crisi finanziaria del 2007-2009 partita dagli Stati Uniti e quelle attuale dell'Eurozona mostrano carenze su tutti e tre i fronti.

È urgente comprendere, primo, quanto devastante sia lo scenario se l'euro scomparisse e, secondo, che cosa stia avvenendo sui mercati finanziari. L'Europa è di fronte alla maggiore crisi dalla seconda guerra mondiale. Entro pochi mesi l'euro, con il suo progetto progressivo di integrazione economica e politica, potrebbe cessare di esistere se la sfiducia e il panico si scatenassero sui mercati finanziari. Bestie feroci da domare, ma non demonizzare. Tuttavia l'Unione europea (Ue) è tanto integrata nella globalizzazione che il suo fallimento (anche soltanto di una sua parte) rappresenta un «rischio sistemico» per tutti i Paesi del mondo, contro il quale nessuno può trovare un'assicurazione adeguata, neppure isolandosi. Non resta che aiutarci tutti a prevenire la fine dell'euro (o per lo meno attutirne gli effetti globali più micidiali in termini di disoccupazione).

Davanti alla Camera dei Deputati italiani, lo scorso 5 dicembre, il presidente del Consiglio dei Ministri, Mario Monti, ha dichiarato: «Al di fuori dell'euro e della casa comune dell'Ue ci sono il baratro, la povertà e la stagnazione, il crollo dei redditi, l'assenza di futuro per il Paese e per le giovani generazioni». Ma i costi del divorzio sarebbero paurosi per qualsiasi membro dell'Eurozona, anche per la Germania. «Per i Paesi più deboli e indebitati come Grecia, Portogallo, Spagna e Italia – scrive

Adriana Cerretelli (*Il Sole 24 Ore*, 1 dicembre 2011), riportando un recente studio della *Bertelsmann Stiftung* – un ritorno alle monete nazionali comporterebbe una svalutazione ipotizzata fino al 60% rispetto al blocco dell'euro. Con il crollo degli investimenti transfrontalieri, ripristino dei controlli sui movimenti di capitali, forte perdita di fiducia all'interno del sistema finanziario, enormi ostacoli tecnici e legali. Non solo. Economia in deflazione, caduta delle entrate fiscali e impennata del deficit pubblico. Data la maggiore difficoltà a finanziarsi sul mercato dei capitali, due scelte possibili: varare pesante austerità o stampare moneta. Inflazione, erosione del risparmio. La probabile conversione del debito dall'euro in moneta nazionale verrebbe classificato come *default* [fallimento]. Costi di finanziamento e premi di rischio salirebbero di 700 punti base [cioè 7 punti percentuali in più]. L'analogo processo per i depositi delle banche, tra l'altro ormai impossibilitate a battere liquidità dalla Bce [Banca centrale europea], vedrebbe il ritorno dei controlli e tetti giornalieri al ritiro di *cash* per bloccare fughe di capitali. A una svalutazione del 60% i partner dell'Ue risponderebbero con dazi del 60% sull'*export* dei separatisti. Fine anche dell'Unione europea. In soldoni la scelta costerebbe [a Grecia, Portogallo, Spagna e Italia] inizialmente tra i 9.500 e 11.500 euro *pro capite*, cioè il 40-50% del Pil. Poi dai 3mila ai 4mila euro all'anno [...]. Costo *pro capite* immediato per la Germania tra 6mila e 8mila euro, pari al 20-25% del Pil. E negli anni successivi di 3.500-4.500 euro».

Questa è una valutazione addirittura ottimistica. Infatti la fuoriuscita dall'euro (o il suo crollo) potrebbe avveni-

re (anche se con minore probabilità) in modo improvviso, ingestibile o non controllato dai Governi nazionali. In questa situazione il panico farebbe precipitare la gente nei supermercati, svuotandoli rapidamente, perché la migliore forma possibile di risparmio sarebbe il cibo. Nessuno continuerebbe a lavorare (e a venderci gli idrocarburi) se la sua remunerazione avvenisse con una moneta senza valore (vecchio euro o nuova lira). Si utilizzerebbe il dollaro, la sterlina, il franco svizzero per gli scambi e fiorirebbe il mercato nero. Per questo gli europei (e gli italiani a casa loro) devono decidersi ad agire presto, con vigore e congiuntamente (ma pure con il sostegno internazionale) per prevenire qualsiasi fuoriuscita dell'euro, o la sua fine. Se ciò avvenisse sarebbe la depressione economica, con una disoccupazione di lungo periodo oltre il 30%.

Passiamo adesso a capire a grandi linee che cosa stia avvenendo sui mercati finanziari da troppi mesi. Sono i movimenti erratici e globali di attività finanziarie a brevissimo e breve termine a mettere in ginocchio l'area euro. Nel mondo c'è liquidità in abbondanza, cioè moneta (anche presa in prestito) che cerca un impiego sicuro. Ma non sa dove andare, salvo restare nei confini nazionali. La domanda di prodotti finanziari a «rischio zero» (da parte di banche centrali, istituti di credito, altri operatori finanziari e privati) non trova più un'offerta adeguata, perché i titoli di debito pubblico denominati in euro e i prodotti finanziari più liquidi delle banche e dell'impresa dell'Eurozona sono considerati pericolosi

e, quindi, non soddisfano più tale domanda di «rischio zero» (cioè *rating* AAA). Il pericolo europeo (non soltanto italiano) è connesso alle basse prospettive di crescita economica per l'Ue, alla sua demografia (calo della forza lavoro, aumento della spesa pensionistica e sanitaria), ai deficit e debiti pubblici e bancari elevati e poco sostenibili, ai vizi di nascita dell'euro (i forti differenziali di produttività/competitività, la mancata integrazione dei mercati bancari e delle politiche fiscali nazionali), alla limitata credibilità dei politici europei (a livello nazionale e nei loro rapporti nell'Ue) e ai loro passi falsi per attuare le

misure coraggiose attese dai mercati.

Su questo macrofenomeno, si innesta la speculazione al ribasso, tramite vari strumenti finanziari, sui titoli di debito pubblico europei e quelli delle banche dell'Eurozona.

Esse, infatti, potrebbero fallire perché fanno fatica a finanziarsi tramite il credito interbancario. Devono quindi ricorrere a ingenti prestiti della Bce, che però sono limitati e a tempo determinato. Inoltre molte banche, per mostrare la loro capacità di ripagare i debiti, devono migliorare il rapporto tra i loro patrimoni e i capitali dati in prestito (soprattutto quelli per comprare i titoli del debito pubblico di Stati europei in crisi). Ma è difficile trovare chi acquista nuove azioni bancarie europee. E, adesso, lasciare fallire una banca, dopo la *Lehman Brothers* il 14 settembre 2008, può creare effetti a catena ben più terrificanti. Ma con le banche così sotto pressione non è sol-

“L'euro è una moneta, non è un idolo. Se scompare – può avvenire – non vuol dire che finisce la storia italiana (o Dio ci abbandona). Però cambierà radicalmente la vita materiale delle nostre generazioni”

tanto la propaganda della loro lobby europea, rischiamo di calare drasticamente i loro prestiti a imprese e famiglie per sostenere la crescita.

Finora si è evitato la bancarotta da panico, cioè la fuga generalizzata e totale dai prodotti finanziari in euro al di là dei rendimenti promessi. Tuttavia se la «crisi di liquidità» europea può essere compensata pagando tassi d'interesse crescenti, la maggiore spesa di oneri finanziari porterà alla difficoltà di ripagare i debiti, cioè a una «crisi di solvibilità» di Stati, banche, imprese e famiglie. Non basta che la Germania unilateralmente si assuma, attraverso una o più «marchingegni» finanziari, l'onere di garantire i debiti dell'Eurozona perché il *rating* tedesco perderebbe la tripla A. E quindi Berlino non darebbe più un'assicurazione credibile ai creditori. E la crisi si aggraverebbe.

Davanti a questi scenari, si è di fronte a una sorta di «protezionismo» internazionale della liquidità. I Paesi extraeuropei per ora non vogliono fare prestiti all'Eurozona, perché tali risorse finanziarie potrebbero coprire i propri nuovi fabbisogni per un eventuale fallimento di Italia e/o Spagna o altri debitori europei. Per finanziarsi a tassi d'interessi crescenti, gli Stati europei in crisi di liquidità riducono le spese e aumentano le imposte (anche per mostrare un bilancio pubblico sano e capace di rimborsare i debiti). Ciò, nel 2012, avrà effetti recessivi in alcuni Paesi come l'Italia e forse per l'intera Eurozona, ma produrrà un'contrazione economica a livello mondiale. Lo spettro è una nuova recessione mondiale, con il «corollario» di un euro senza più valore come moneta internazionale di riferimento, sia come mezzo di pagamento sia come riserva delle banche centrali. Tutto si risolverebbe se ogni Eu-

rostatato iniziasse a crescere del 3-4% annuo, perché ripagherebbe i suoi vecchi debiti. Dimentichiamolo per il 2012-2014. Ma per investire nella crescita futura occorrono prestiti a medio-lungo termine, dei quali l'Ue ha pure penuria.

Per l'immediato, in teoria, basterebbe che la Bce offra tutta la nuova liquidità richiesta da banche e Stati europei creando moneta, cioè accrescendo le proprie passività. Questa operazione può avvenire soltanto concedendo garanzie a chi sottoscrive i nuovi titoli di Stati e banche. Ma legalmente non è ancora possibile. Gli aiuti esterni, per evitare fallimenti di grandi Stati o super banche europee, possono venire (in tutto o in parte) anche dal Fondo Monetario Internazionale e dagli Stati extra-europei. Se ciò non avvenisse, per i ripagare i debiti esteri, occorrerebbe cedere parte del patrimonio nazionale, incluse le imprese, ai creditori stranieri. Ma questo neo-colonialismo sarebbe foriero di rivoluzioni. E i politici europei preferirebbero lasciare l'euro, o per lo meno non pagare integralmente i loro debiti.

Per tranquillizzare nell'immediato i mercati finanziari internazionali, serve una garanzia, tra i 1.000 e i 2.000 miliardi di euro, per evitare grandi fallimenti di Stati e banche dell'Eurozona. Occorre quindi costituire un *network* d'emergenza, strutturato proprio come una rete intessuta lungo vari Paesi e istituzioni finanziarie (Fmi, Bce, banche centrali, «fondo salva Stati» dell'Ue ecc.) e attraverso strumenti finanziari differenziati. Senza di ciò, gli impegni politico del Consiglio europeo di riformare i trattati dell'Ue nei prossimi anni sono poco credibili. E i mercati finanziari sarebbero indomabili nella loro ferocia o irrazionalità, anche se autolesioniste.

Luciano Larivera S.I.

Tassare le transazioni finanziarie: possibile, utile e giusto

L'aggravarsi della crisi nell'Eurozona riporta in primo piano la campagna di economisti e società civile in favore della tassazione delle operazioni finanziarie. Una norma sempre più necessaria in un momento in cui questioni come il recupero dell'equità sociale e il riequilibrio dei rapporti tra finanza, istituzioni e cittadini sono al centro del dibattito pubblico in molti Paesi occidentali

Sapete quanti anni deve lavorare un professore di liceo per mettere assieme quanto guadagnava l'amministratore delegato della Lehman Brothers l'anno prima che la stessa fallisse, accelerando quella deflagrazione della crisi finanziaria globale che continuiamo tutti a pagare? La cifra incredibile è 4.500 anni e quindi per poter arrivare a quella cifra il nostro insegnante doveva iniziare a lavorare dai tempi dei Sumeri. È questa una delle battute

più fulminanti di un bel monologo teatrale sulla crisi finanziaria *Pop Economy* che sta girando l'Italia. Si cerca sempre di giustificare differenze di reddito sulla base di differenze di produttività. Quali meriti superiori in termini di contributo alla società vanta il primo per essersi meritato una tale differenza di trattamento? Se andiamo a guardare quanto le due figure contribuiscono e hanno contribuito alla crescita di valore economico e sociale del-

la società, il confronto è schiacciante ma esattamente alla rovescia.

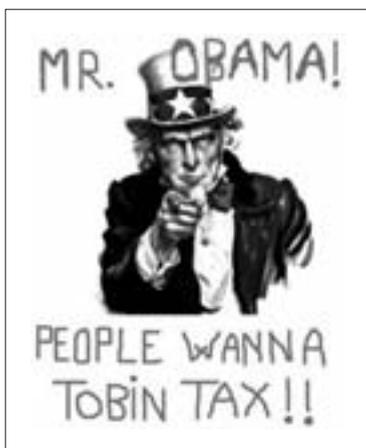
È sempre più evidente a tutti che un pezzo di finanza si è trasformato in un'incredibile *money machine* che va per conto proprio. Ma in quale razza di civiltà viviamo se consideriamo equo togliere dei soldi a un pensionato che prende 1.000 euro al mese mentre non possiamo toccare la *money machine*, tassando le transazioni finanziarie? Perché tutti devono fare sacrifici e chi dimostra di avere risorse facendo

centinaia di operazioni al giorno sui mercati no, quando un recente studio delle Nazioni Unite dimostra che solo in Italia si potrebbero raccogliere 9,9 miliardi di euro che sarebbero fondamentali per far quadrare i conti della manovra?

Non è un caso dunque che la posizione degli economisti e della società civile (a maggioranza favorevole nell'UE) nei con-

fronti della tassa sulle transazioni finanziarie sia cambiata nel corso degli ultimi anni.

Lo scorso anno 130 economisti italiani hanno firmato un appello in suo favore (http://www.dirittiglobali.it/home/categorie/17-globalizzazione-sviluppo-multinazionali/6663-perche-e-il-momento-di-una-tassa-sulle-transazioni-finanziarie.html?ml=2&mlt=yoo_explorer&tmpl=component) che è poi confluito nell'analogo ap-



pello di 1.000 economisti di 53 Paesi consegnato ai ministri finanziari dei Paesi del G20 in occasione del vertice svoltosi a Washington il 14 e 15 aprile 2011 (<http://www.guardian.co.uk/business/2011/apr/13/robin-hood-tax-economists-letter>; tra i firmatari ci sono figure di primissimo piano come Dani Rodrik, Tony Atkinson, Joseph Stiglitz e Jeffrey Sachs).

Due i principali motivi di questo cambiamento di opinione: gli eventi della crisi finanziaria globale e una maggiore evidenza in materia, che ha aiutato a superare alcuni pregiudizi. Con la crisi finanziaria globale i debiti pubblici di alcuni dei principali paesi occidentali sono significativamente aumentati per le operazioni di salvataggio degli intermediari in crisi (o per gli effetti indiretti della crisi) e sono successivamente diventati il nuovo obiettivo di attacchi speculativi. Una parte del mondo finanziario ha così privatizzato i profitti, socializzato le perdite e successivamente utilizzato i fondi pubblici impiegati per il proprio salvataggio per scommettere contro gli stessi salvatori. È comprensibile pertanto che la maggioranza dell'opinione pubblica sia dell'avviso che chi opera sui mercati finanziari debba contribuire a pagare i costi di questa crisi, per ora ridossati sulle fasce più deboli. Da questo punto di vista si ritiene che la Ttf risponda ad un'esigenza di giustizia e sia addirittura urgente visti gli eventi più recenti per mantenere la coesione sociale a livello comunitario.

Il secondo motivo dell'aumentato favore della tassa nasce dal superamento di un pregiudizio. Sino a poco tempo fa si è ritenuto che essa non fosse applicabile se non a livello globale, pena la fuga di capitali dal paese che decidesse di porla in vigore. Questo pregiudizio appare infondato perché esistono ad oggi, come documenta un

lavoro di ricerca del Fondo Monetario Internazionale, ben 23 paesi che applicano unilateralmente la tassa (nient'altro che un fissato bollato) senza che si sia verificata una massiccia fuga di capitali (Matheson T., *Taxing Financial Transactions. Issues and Evidence*, IMF Working Paper n. 11/54, marzo 2011, 8). Il paese con la tassa più alta è il Regno Unito che applica la *Duty Stamp Tax* su un solo tipo di attività finanziaria (tassa del 5 per mille sui possessori di azioni quotate alla borsa di Londra). La tassa consente di raccogliere circa 5 miliardi di sterline all'anno. Per via di quest'evidenza la proposta franco-tedesca fatta propria da Barroso di introduzione della tassa a livello Ue parla correttamente di «armonizzazione» a livello europeo delle tasse sulle transazioni finanziarie e non di loro introduzione. Il governo Berlusconi era contrario a questa proposta. Appena entrato in carica Monti come Cvx-Lms abbiamo scritto assieme alle altre organizzazioni della campagna per chiedergli un aperto sostegno alla posizione franco-tedesca. Monti ha risposto con una timida apertura dicendo che modificherà la posizione del precedente governo.

Proprio la tassa londinese ha generato un interessante esempio di elusione: per non pagare la tassa una parte degli operatori sono usciti dal mercato azionario per costituire nuovi derivati Otc (*contracts for differences*) che consistono in scommesse sulle variazioni di prezzo delle azioni. Interessante dunque notare che la tassa ha separato in due diversi mercati gli interessati ad investire realmente nei titoli azionari delle imprese e gli operatori che giocano sulle variazioni di breve dei prezzi. Questo tipo di elusione è già implicitamente considerata nella proposta Barroso che estende la tassazione ai derivati (e quindi anche ai *contracts for differences*). Essa può essere altresì contrastata proi-

bendo i *contract for differences*, come avviene su un mercato non secondario come quello degli Stati Uniti.

Ancora sul piano scientifico, esistono numerosi lavori che misurano l'elasticità dei volumi di transazioni all'introduzione di tasse simili, evidenziando coefficienti piuttosto contenuti e non tali da avvalorare l'ipotesi di fuga dei capitali. Un altro motivo per i quali la fuga non può avvenire è che proprio le operazioni ad altissima frequenza usufruiscono di un vantaggio di prossimità alla sede fisica della borsa da cui partono le informazioni in via telematica (New York Times 2009: Stock Traders Find Speed Pays, in Milliseconds). Spostare le operazioni lontano dai mercati principali comporterebbe la perdita di questo vantaggio.

Un'altra obiezione che appare infondata è quella dell'impatto della tassa sul costo del capitale. Per l'aliquota fissata dalla proposta Barroso i calcoli fondati sui modelli di capitalizzazione dei valori futuri attesi degli *asset* dimostrano che questo costo è pressochè nullo (vedasi ancora Matheson 2011). È vero invece che la tassa potrebbe bloccare quel fenomeno di spiazzamento che spinge oggi le istituzioni finanziarie a preferire il *trading* sui derivati al credito alla clientela. I dati degli ultimi dieci anni su un campione rappresentativo di paesi dimostrano infatti che variazioni del volume dei derivati in circolazione hanno effetto causale negativo sul volume dei crediti che le banche danno alle imprese. La stessa Banca Centrale Europea quando aumenta l'offerta di moneta si interroga se la stessa sarà utilizzata per aumentare i prestiti alle imprese o invece per aumentare il volume di scommesse speculative.

L'altra obiezione che la tassa diminuisca la liquidità dei mercati è anch'essa opinabile. Di quanta liquidità abbiamo bisogno? Dean Baker in un suo commento

sul tema dice che la tassa ci riporterebbe ai costi di transazione e alla liquidità di dieci anni fa, ovvero ad un periodo più florido di quello che stiamo vivendo (<http://www.cepr.net/index.php/blogs/cepr-blog/ken-rogo-off-misses-the-boat-on-financial-speculation-taxes>). La verità è che non esiste nessuna evidenza certa sugli effetti della tassa sulla liquidità, ma solo una serie di diversi modelli che trovano risultati opposti a seconda del tipo di microstruttura dei mercati finanziari e del modello di competizione ipotizzato tra gli intermediari.

Riassumendo le quattro principali obiezioni all'istituzione della tassa (non si può imporre se non a livello globale, non ci sarebbe gettito per la fuga dei capitali, la tassa aumenta significativamente il costo del capitale, la tassa riduce la liquidità dei mercati) sono false per l'evidenza dei fatti (le prime due) o infondate per mancanza di prove (le seconde due).

Per quanto esposto sopra la tassa sulle transazioni (pur non essendo ovviamente la panacea di tutti i mali) può rappresentare una tappa importante in quel riequilibrio dei rapporti tra istituzioni e finanza. In questo senso essa può favorire le altre riforme auspicate per prevenire nuove crisi finanziarie dalla legge Dodd-Frank o dalla commissione Vickers nel Regno Unito (Volcker rule, riduzione della leva degli intermediari *too big to fail*, penalizzazione nei requisiti di capitalizzazione per le attività più rischiose rispetto al credito ordinario) e il recupero di fiducia da parte della società civile nei confronti delle banche e delle istituzioni finanziarie, di cui abbiamo urgente bisogno.

La rivincita della società civile, della politica e dell'economia reale sulla finanza, unica vera soluzione a questa crisi, potrebbe partire da qui.

Leonardo Becchetti

Padre Francesco Trapani S.I.

Una vita apostolica al servizio degli altri fino all'ultimo

Il 16 dicembre 2011 la grande famiglia ignaziana ha perso un grande esponente, amico e sostenitore, fra l'altro, della Lega Missionaria Studenti: padre Francesco Trapani S.I.

Il p. Trapani è nato a Genova il 13 novembre 1915. Entrato in Compagnia il 3 settembre 1931 a Gozzano nel noviziato dell'allora Provincia Torinese, lì ha fatto anche due anni di 'carissimato'. Quindi un anno di 'magistero' a Muzzano. È stato poi inviato a Gallarate per lo studio della filosofia (1937-40) e a Chieri per la teologia (1940-44), dove è stato ordinato presbitero il 15 luglio 1943. L'anno dopo il Terz'anno di probazione a Gallarate. Di qui a Torino, alla Residenza dei SS. Martiri, per frequentare la Facoltà di Lettere e come Direttore delle Congregazioni Mariane. Il 2 febbraio 1949 fa gli Ultimi Voti. Negli anni successivi (1949-54), sempre a Torino, ha diretto il pensionato universitario. Nel 1954 è iniziato il suo servizio di Maestro dei Novizi nel noviziato di Avigliana, protrattosi fino al 1967.

Quindi, dopo due anni come Superiore a Torino - S. Paolo, è stato inviato nel 1969 alla Residenza del Gesù di Genova dove è rimasto praticamente fino ad oggi, con una breve interruzione dal 1972 al '75 come superiore della Casa d'Esercizi Sant'Ignazio, sempre a Genova. Nella Residenza è stato all'inizio superiore per tre anni e poi assistente delle Cvx e delle *Equipés Notre Dame* dal 1975 al '79, anno in cui fu eletto prefetto di Chiesa. In tutti questi anni è stato impegnato in molte attività pastorali, come predicazione di Esercizi, accompagnamento di

gruppi ecclesiali, confessioni. Dal 2001 non era più Prefetto della Chiesa, dove comunque continuava l'attività di confessore.

Ricoverato all'ospedale, era stato dimesso tre settimane fa. Per le precarie condizioni di salute e perché bisognoso di assistenza, è stato portato a Gallarate. Ha trascorso gli ultimi giorni con grande serenità. Estremamente lucido, ha manifestato sino alla fine il suo grande attaccamento al Signore Gesù, alla Chiesa e alla Compagnia «tutta, tutta» - diceva. Il gesuita genovese, all'età di 96 anni è stato chiamato al Padre mantenendo fino all'ultimo quello spirito che l'ha reso unico agli occhi di chi lo conosceva.

Verso la metà degli anni '70 la Messa da lui celebrata alle ore 21 presso la Chiesa del Gesù di Piazza Matteotti in Genova è divenuta un appuntamento imperdibile per i genovesi, soprattutto per i giovani, stimolati dai suoi spunti e alle sue provocazioni. La medesima situazione, dopo anni di leggera dispersione, si sta oggi ricreando grazie a due gesuiti capaci di parlare il linguaggio della gente semplice, i padri Franz Pecori e Francesco Cavallini S.I.

Padre Trapani, che ha lavorato come umile servo di Dio fino all'ultimo suo respiro, era stato il maestro, fra gli altri, dei padri Botta, Lombardi e Granzino S.I. Lo possiamo ricordare tra i padri gesuiti del periodo contemporaneo che maggiormente si sono spesi nella loro vita di apostolato e servizio verso il prossimo. Fra questi padri mi permetto di includere due gesuiti che ho avuto il privilegio di conoscere: il p. Millefiorini, mio ex docente oltre che ex rettore dell'isti-

tuto Massimo di Roma e il p. Carlo Maria Martini, già cardinale di Milano, per i quali invoco le vostre preghiere in ragione delle loro precarie condizioni di salute. Questi padri, mi diceva l'attuale maestro dei novizi italiani p. Carlo Chiappini, si sono dedicati senza risparmi per «l'aiuto delle anime» e davvero costituiscono un esempio per le generazioni attuali dei gesuiti.

Il destino ha voluto che proprio la notte fra il 16 ed il 17 dicembre p. Massimo Nevola S.I. sognasse il p. Trapani: era circondato da tutti i suoi ex novizi, incluso lo stesso p. Massimo. Proprio p. Nevola mi ha raccontato l'episodio come qualcosa di meraviglioso, vista la stima e la devozione che lo stesso ha sempre nutrito per padre Trapani. L'ultima volta che ho incontrato il p. Trapani, nonostante le sue difficoltà di udito mi ha mostrato un'incredibile conoscenza attuale della vita, dei giovani e della povertà di ideali che assai frequentemente condizionano le crisi delle coppie dei nostri giorni.

Con il suo modo tremendamente efficace e incisivo, a proposito della famiglia, caposaldo della società cristiana, diceva: «Come è bello quando i figli vedono mamma e papà che si danno un bacio! I figli possono ridere o fingere indifferenza ma percepiscono in maniera indissolubile che le pareti familiari sono forti».

Nel corso della stessa occasione mi ha dato, quasi vergognandosi, una busta dicendo di consegnarla a p. Nevola per le missioni che, anche grazie a lui, i gesuiti portano avanti nel mondo. Nel riceverla p. Massimo, commosso, mi ha ribadito come lo stesso p. Trapani lo abbia sempre incoraggiato nel lanciarsi nei vari fronti missionari, seguendo con attenzione ed entusiasmo le attività di volontariato attivo promosse dalla Lega Missionaria Studenti, che consentono a tanti giovani di aprire gli occhi su situazioni talvolta troppo lontane dalle nostre realtà quotidiane.

Luca Capurro

In ricordo di Giovanna Amirante

Mi unisco al lutto degli amici della Cvx di Napoli-Gesù Nuovo per l'improvvisa scomparsa di Giovanna. Donna straordinaria per semplicità, umanità, capacità di spendersi senza mai stancarsi al servizio dei più deboli. Da sempre vicina alla mia famiglia, in particolare a Giuliana, mia nipote, offrendo il calore di una gran bella amicizia. Abbiamo gustato ancora nell'ultimo convegno di Pompei la sua accoglienza, la sua giovialità, approfittando anche della sua competenza nella visitaguidata alla città. Insieme a Bepi erano davvero una bella coppia, veramente "giovane" perché capaci di amare con cuore attento e rispettoso di tutti. Anche i più giovani della Lms si sono sempre sentiti a loro agio ogni volta che sono venuti a contatto con loro. In comunità Cvx insieme sono stati sempre modello di fedeltà all'Impegno e di comunione fraterna.

Davvero Giovanna mancherà molto a Bepi e ci stringiamo a lui, con tutto l'affetto di cui siamo capaci. È difficile pensarlo separato da Giovanna. È vero che la sua è una fede molto forte, ma è altrettanto vero che sotto l'aspetto umano il vuoto che lascia Giovanna è veramente enorme. Solo la Grazia di Dio può colmarlo.

Giovanna mancherà non solo a Bepi ma un po' a tutti noi, anche se, ne siamo certi, non farà mancare il suo apporto alla vita della Comunità Cvx con la sua intercessione. Insieme a p. Giampieri che ha ritrovato in Cielo, intercede e sarà vicina a tutti noi, specie quando ci staremo sforzando di servire le persone più fragili che la Provvidenza affiderà alla nostra responsabilità. Un grande saluto allora alla Comunità Cvx del Gesù Nuovo di Napoli e a Bepi un bacio sul cuore.

Insieme a questa notizia, ne è giunta un'altra da Genova: il transito da questo mondo al Cielo del p. Francesco Trapani, da sempre sostenitore delle attività della LMS che ha seguito, pur nella tarda età, con grande attenzione. Un'altra santa persona che fisicamente ci lascia ma che intercede per tutti noi. Quando arrivano queste notizie, amici carissimi, non dobbiamo rattristarci: è grande il tesoro di grazia che ci viene in aiuto tramite le loro preghiere presso Dio! Questi sono due esempi di santità: seguiamoli, nel Nome del Signore!

Fraternamente

P. Massimo Nevola S.I.

GENTES – Indice generale 2011

| EDITORIALE | | | |
|---|---------------------|-------------|-------------|
| Titolo | Autori | Mese | Pag. |
| <i>Trasformare la vita in missione</i> | Leonardo Becchetti | GEN-FEB | 1 |
| <i>Amore ostinato</i> | Massimo Nevola S.I. | MAR-APR | 33 |
| <i>Abbassarsi all'incontro con Dio: i campi e l'impegno sociopolitico</i> | Leonardo Becchetti | MAG-GIU | 65 |
| <i>Giorgio La Pira: la santità in politica</i> | Massimo Nevola S.I. | LUG-AGO | 97 |
| <i>Per le strade di Sighet</i> | Leonardo Becchetti | SET-OTT | 129 |
| <i>Natale austero</i> | Massimo Nevola S.I. | NOV-DIC | 161 |

| STUDIO | | | |
|---|--|-------------|-------------|
| Titolo | Autori | Mese | Pag. |
| <i>PERÙ</i> | A. Bartoli, F. Cambiaso S.I., T. Casti, C. Ceretti | GEN-FEB | 4 |
| <i>NORDAFRICA</i> | C. Baccolini, J. Cingoli, M. Debanne, A. Negri, Rete per il Disarmo e Tavola per la pace | MAR-APR | 36 |
| <i>MEDITERRANEO. L'ora dell'accoglienza</i> | M. R. Caforio, J. Cingoli, G. Costa S.I., M. Debanne | MAG-GIU | 68 |
| <i>GIORGIO LA PIRA. QUANDO LA POLITICA DIVENTA MISSIONE: Politica come amore: Giorgio La Pira</i> | M. Nevola S.I., S. Purcaro, G. Vettori | LUG-AGO | 99 |
| <i>LIBIA. Aspettando la nuova primavera</i> | A. Reggiani | NOV-DIC | 164 |

| INVITO ALLA PAROLA | | | |
|---|--------------------------------|-------------|-------------|
| Titolo | Autori | Mese | Pag. |
| <i>La speranza ti colorerà i giorni di gioia</i> | Enzo Bianchi | GEN-FEB | 26 |
| <i>Romero</i> | Pasquale Salvio | MAR-APR | 52 |
| <i>Un amore senza calcoli. In ricordo di padre Francesco Botta S.I.</i> | Enrico Deidda | MAG-GIU | 83 |
| <i>Non è un film</i> | N. Fred, F. Hi-NRG, F. Mannoia | NOV-DIC | 172 |

| MISSIONE E SOCIETÀ | | | |
|---|---|-------------|-------------|
| Titolo | Autore | Mese | Pag. |
| <i>Un posto ai piedi di Gesù</i> | Shahbaz Batti | MAR-APR | 53 |
| <i>Dakar 2011, la voce dell'Africa che ci crede</i> | Luigi De Paoli | MAR-APR | 54 |
| <i>Le lacrime di Maya</i> | Piero Conzo | MAR-APR | 57 |
| <i>Suor Clara Frizzo (1951-2011), una vita in prima linea per le missioni in Albania e in Congo</i> | Suore di S. Giovanni Battista e S. Caterina da Siena "Medee" | MAR-APR | 60 |
| <i>ReggioNonTace: un movimento di gente nato da una bomba</i> | G. Ladiana, G. Licordari, F. Sottilotta | MAG-GIU | 85 |
| <i>Da Scampia a Modena. Perché alla mafia non si è predestinati</i> | Andrea Zanni | MAG-GIU | 89 |

MISSIONE E SOCIETÀ

| Titolo | Autore | Mese | Pag. |
|---|-------------------------|---------|------|
| <i>Kiva... là! Piccolo viaggio nel microcredito</i> | Luigi Salvio | MAG-GIU | 91 |
| <i>Qui Nairobi: agosto 2011</i> | Maria Grazia Montella | SET-OTT | 155 |
| <i>Minori rom o sinti in Italia: bambini di serie B?</i> | Michele Camaioni | SET-OTT | 159 |
| <i>Educare i giovani alla giustizia e alla pace</i> | Papa Benedetto XVI | NOV-DIC | 173 |
| <i>La Chiesa in Africa: tra missione e profezia</i> | Gian Paolo Salvini S.I. | NOV-DIC | 180 |
| <i>Senza l'euro: il baratro</i> | Luciano Larivera S.I. | NOV-DIC | 183 |
| <i>Tassare le transazioni finanziarie: possibile, utile, giusto</i> | Leonardo Becchetti | NOV-DIC | 187 |

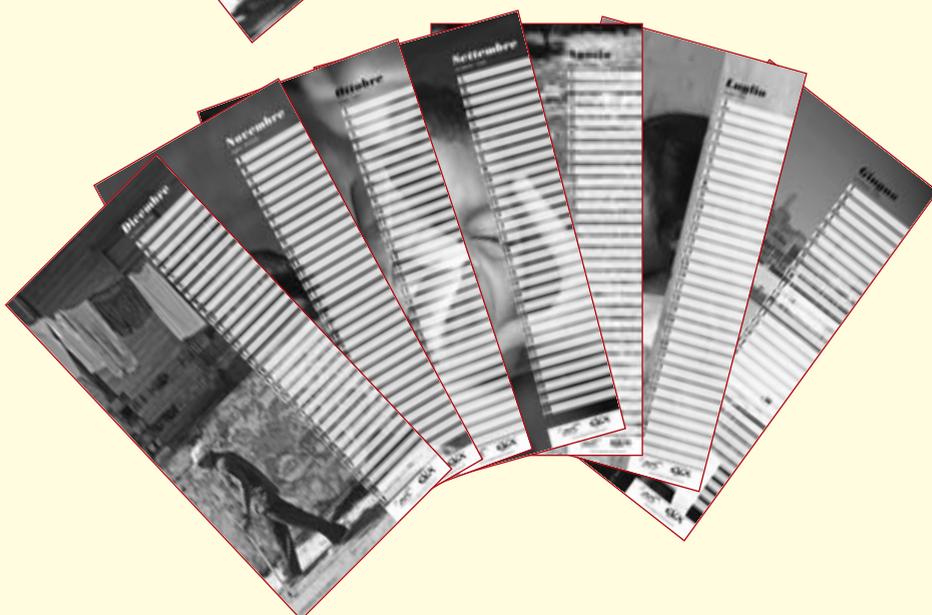
VITA LEGA

| Titolo | Autore | Mese | Pag. |
|--|--|---------|-------------|
| <i>Capodanno 2011, il sapore speciale di far festa a Sighet</i> | Enrico Thomas Scotto | GEN-FEB | 27 |
| <i>In ricordo di Sergio De Luca</i> | Massimo Nevola S.I. | GEN-FEB | 29 |
| <i>Scoprire la forza inspiegabile della gratuità in uno slum di Nairobi</i> | F. Marino, T. Venuti | GEN-FEB | 30 |
| <i>LMS Progetto Speranza 2011. Campi estivi di solidarietà</i> | - | MAR-APR | 61 |
| <i>Frammento rumeno</i> | Fiorella Orazio | MAG-GIU | 94 |
| <i>Torino, una rete ignaziana per i progetti della Lms-Cvx</i> | Massimo Cantoni | MAG-GIU | 96 |
| SPECIALE CAMPI ESTIVI 2010 <i>A mani aperte. Diario di un'estate missionaria</i> | | SET-OTT | 131 |
| CUBA <i>L'importanza di chiamarsi cubano: l'onestà o la fedeltà di un popolo</i> - <i>Una casa all'Avana</i> | Giacomo Martino Elena Fratini | | |
| PERÙ - <i>"Ciò che ero solito amare, non amo più"</i> - <i>Tornare in Perù significa...</i> - <i>Un granello di senape</i> | Nicola Pignataro Tiziana Casti Cristina Micello | | |
| ROMANIA - <i>La Lega Missionaria Studenti a Sighet: le ragioni di una presenza</i> - <i>Domande e risposte</i> - <i>Sighet-Castellammare A/R</i> | Dal settimanale "Sigheteanul" Chiara Tanzi Giacomo Mennuni | | |
| <i>Mai andare a Sighet!</i> | Lms Firenze | SET-OTT | III cop. |

INDICE

| | | |
|-------------------------------|---------|-----|
| GENTES – Indice generale 2011 | NOV-DIC | 192 |
|-------------------------------|---------|-----|

Buon Natale



**Sostieni i progetti della Lms anche nel nuovo anno.
Rinnova l'abbonamento a Gentes e clicca su www.legamissionaria.it
per ricevere il calendario 2012 con le immagini dei gemellaggi a Cuba,
in Perù e in Romania**